



L'abate, il *Principe* e l'Usurpatore: Aimé Guillon e i finti commentari di Napoleone a Machiavelli tra legittimismo e gallicanesimo

Giuseppe Sciara

Abstract

This paper focuses on a particular political use of Machiavelli's thought and figure in one of the most turbulent periods of French History: the first months of Second Restoration, after Napoleon's defeat at Waterloo. In conflictive circumstances in which both opponents and apologists of the 1789 principles use Machiavelli's name to justify their own political stances, a little-known and counterrevolutionary abbot named Aimé Guillon publishes a work entitled *Machiavel commenté par N[apole]on Buonaparte*. Although it is immediately clear that it is a fake, the work is important as a mirror of this historical moment: Guillon does not just want to delegitimize Bonapartist enemies but, advising Louis XVIII to read and use Machiavelli's *Prince*, he also wants to claim a political position based on Bourbon legitimism and gallicanism.

Keywords

Machiavellianism - French Restoration - Counter-Revolution - Legitimism - Gallicanism

La storia del machiavellismo, ossia della circolazione e della fortuna delle opere di Machiavelli, ma anche degli usi politici del suo pensiero e della sua figura (Baldini 2015; Carta e Tabet 2007), è costellata di luoghi comuni e di vere e proprie leggende che ritornano costantemente nel corso dei secoli. Fra queste, una delle più diffuse vuole che molti tiranni, dittatori, capi carismatici e spregiudicati uomini politici, tra loro lontani nel tempo e nello spazio, siano accomunati dalla medesima abitudine: quella di "tenere sul comodino" e dunque di leggere abitualmente come "breviario" politico il *Principe* per trarne insegnamenti utili a mettere in atto i più svariati progetti liberticidi. Non intendo qui scomodare Mussolini e Stalin, del cui interesse per Machiavelli abbiamo peraltro prove tangibili (Barbutto 2005; Mitarotondo 2016, 35-54; Rees 2004, 199-200), né risalire alle origini di questa leggenda rievocando la notte di *Saint-Barthélemy* di Caterina de' Medici (Battista 27-51); mi preme invece sottolineare che in Francia, nella pubblicistica politica della Rivoluzione e degli anni successivi, quasi tutti i protagonisti del periodo del Terrore vengono accusati di essere "allievi" di Machiavelli

e riguardo a Danton, ad esempio, c'è appunto chi sostiene che «cet homme extraordinaire consultait souvent Machiavel dont il avait toujours des ouvrages sur sa table de nuit» (Lachapelle 1797, 138-139).

Non c'è da stupirsi, dunque, che un personaggio come Napoleone Bonaparte abbia ricevuto la medesima accusa. Anzi, non è errato affermare che l'accostamento del nome dell'Imperatore a quello di Machiavelli, per la frequenza con cui si presenta nei *pamphlets*, nelle *brochures*, negli articoli di giornale, sia esso stesso un luogo comune nei dibattiti francesi tra prima e seconda Restaurazione (Sciara 2012). Un periodo, quest'ultimo, che può essere definito, per usare un'espressione molto fortunata, un vero e proprio «momento machiavelliano»: nel cruento scontro tra gli interessi della nuova e della vecchia Francia, il Segretario fiorentino viene chiamato in causa per squalificare gli avversari politici e per far passare messaggi politici forti soprattutto da parte di quei realisti *exagérés* o *ultras* che con il ritorno dei Borbone aspirano al ripristino delle istituzioni d'*Ancien Régime*.

All'origine delle accuse di machiavellismo rivolte a Napoleone va collocata un'affermazione attribuitagli dal suo devoto primo cappellano (*aumônier*), l'abate Dominique Dufour de Pradt, nell'*Histoire de l'ambassade dans le grand duché de Varsovie en 1812*: «Tacite a fait des romans [...], Gibbon est un clabaudeur, Machiavel est le seul livre qu'on puisse lire» (Pradt 1815, 16). Com'è facile immaginare, questa frase diviene immediatamente un pretesto per denunciare le malefatte messe in atto dall'Usurpatore nei tredici lunghi anni del suo regno, per accusarlo di immoralità e di perversità nel solco di quella “leggenda nera” che fin dal Cinquecento dipinge Machiavelli come empio maestro dei tiranni. Basti qui l'esempio di Chateaubriand, il quale nel celebre *pamphlet De Buonaparte et des Bourbons* pubblicato nel marzo del 1814 bolla Napoleone come straniero e lo accusa di aver introdotto in Francia una condotta politica, tipicamente italiana, ispirata ai precetti machiavelliani: «on crut voir renaître ce tems de barbarie du moyen âge, ces scènes que l'on ne retrouve plus que dans les romans, ces catastrophes que les guerres de l'Italie et la politique de Machiavel avaient rendues familières au-delà des Alpes» (Chateaubriand 1814, 8). Tuttavia, accusare Napoleone di essere allievo di Machiavelli non significa solo screditare il principale artefice del regime imperiale, ma, soprattutto dopo la sconfitta di Waterloo, vuol dire anche tacciare di opportunismo e di immoralità coloro che hanno collaborato con lui durante i Cento Giorni e di conseguenza screditare tutti i difensori dei principi rivoluzionari.

Il *Machiavel commenté par N[apole]on Buonaparte* – pubblicato a Parigi nel 1816¹ e quasi immediatamente riconosciuto come un falso dell'abate Aimé Guillon² – nasce quindi in questo clima di forte contrapposizione e a prima vista può apparire un semplice tentativo di delegittimazione dei bonapartisti. Tuttavia, l'operazione non può essere ridotta a quest'unico aspetto: la sua particolarità risiede nella capacità di conciliare le accuse di immoralità scagliate contro gli avversari politici attraverso l'*escamotage* dei finti commenti di Napoleone al *Principe*, con un utilizzo positivo dei precetti del Segretario fiorentino. Per capire gli obiettivi politici dell'opera, è necessario ricostruire brevemente la figura dell'autore, che incarna il tipico ecclesiastico la cui vita viene sconvolta dalle misure anticlericali della Rivoluzione; un personaggio di secondo piano, certo, ma molto attivo non solo sotto il profilo politico, ma anche intellettuale, per il suo «rôle d'agent de liaison» tra la cultura francese e la cultura italiana negli anni dell'Impero e della Restaurazione.

Nato a Lione nel 1758, addottoratosi in teologia nel 1780 e ordinato prete due anni più tardi, Aimé Guillon si crea un nome nell'ambiente culturale della propria città, grazie alla propria erudizione e alle spiccate doti oratorie (Rouède 1938, 5). Allo scoppio della Rivoluzione si schiera in difesa della monarchia borbonica e decide di non prestare il giuramento di fedeltà come funzionario civile imposto agli ecclesiastici dalla Costituzione civile del clero, impegnandosi, al contrario, nel denunciare il trattamento loro riservato; queste prese di posizione, per quanto espletate spesso dietro l'anonimato, fanno sì che Guillon venga immediatamente additato come indiscusso nemico della Rivoluzione: in seguito alla legge del 10 agosto 1792 emanata contro i preti refrattari, viene inserito nella lista delle persone destinate alla deportazione e costretto all'esilio in Svizzera proprio mentre nella Lione sollevatasi contro la Convenzione divampa la guerra civile (Rouède 1938, 22-23).

Gli eventi che si susseguono nella sua città natale tra l'agosto e l'ottobre del 1793 costituiscono certamente un momento cruciale nella biografia di Guillon: per documentare le sofferenze patite dai suoi compatrioti, inizia infatti a scrivere l'opera più importante della sua vita, *l'Histoire du siège de Lyon*, che pubblicherà nel 1797, dopo essere rientrato in Francia (Guillon 1797). Versione ridotta di quei *Mémoires pour*

¹ Per alcune rapide note su quest'opera cfr. Cherel 1935, 251-254; Paccagnini 1992; Navet 2007, 110-111.

² Che si tratti di un falso appare evidente fin da subito ai commentatori dell'epoca. Sul *Journal des Débats* Joseph Fiévée elogia l'«originale» idea di far commentare Machiavelli da Bonaparte e invita al contempo il lettore a «se prêter à ce jeu». Quanto all'identità dell'autore afferma: «J'ignore à qui on doit ce volume, mais j'affirmerois bien que c'est à un homme qui n'est pas resté tranquille spectateur de nos troubles civils, et qui a toujours pris parti pour les vieilles doctrines» (Fiévée 1816). L'anno successivo, nel terzo volume della *Biographie des hommes vivants*, sotto la voce biografica a lui dedicata, a Guillon viene esplicitamente riconosciuta la paternità dell'opera ([Anonimo] 1817).

servir à l'histoire de la ville de Lyon che verranno pubblicati in tre volumi nel 1824 (Guillon 1824), l'*Histoire* diviene in breve tempo un'opera invisa al regime direttoriale, «véritable machine lancée contre la République»; anche a causa della pubblicazione di un *pamphlet* fortemente ostile a uno dei membri del Direttorio, La Réveillère-Lépaux (Guillon 1798), Guillon viene posto in detenzione per qualche mese e poi liberato grazie all'intervento di un deputato del Consiglio degli Anziani. Ciò non gli impedisce comunque di continuare la propria attività di polemista politico e di oppositore del governo, anche dopo il colpo di Stato di Brumaio.

Nel 1800 pubblica sotto pseudonimo *Le grand crime de Pépin le Bref* (Guillon 1800), opera nella quale, dietro la figura del re dei Franchi, accusato di «usurpation» e di «intronisation», si cela in realtà quella di Bonaparte: Guillon attacca le manovre politiche del Primo Console, individuando nell'accordo con Pio VII e nel progetto concordatario gli strumenti che avrebbero spianato la strada al suo potere imperiale (Del Vento 2003, 232). L'abate, del resto, è un convinto sostenitore di quelle libertà gallicane che vietano al Papa il diritto di negoziare con Bonaparte scavalcando la volontà dei vescovi francesi; questi ultimi, peraltro, proprio a causa della riorganizzazione della gerarchia ecclesiastica imposta dal Concordato del 1801, verranno destituiti con l'emanazione da parte del Pontefice di due brevi apostolici, che di fatto sanciscono la fine della Chiesa gallicana. Per la sua opposizione alla politica religiosa del Primo Console, ma anche per la sua attività clandestina come redattore e distributore del periodico realista il *Journal invisible*, Guillon viene dunque nuovamente incarcerato. In quei mesi, peraltro, il ministero della Polizia è guidato da Joseph Fouché, principale responsabile insieme con Collot d'Herbois dei massacri lionesi durante il Terrore e dunque assai incline a vendicarsi dei durissimi attacchi ricevuti nell'*Histoire du siège de Lyon*.

Dopo diciotto mesi trascorsi in isolamento in una prigione parigina, Guillon alla fine del 1802 viene trasferito prima a Mantova e poi a Milano, dove viene infine scarcerato, ma con l'obbligo di dimorare nella città (Rouède 1938, 37-39)³. Nel capoluogo della Repubblica italiana – che di lì a poco, nel 1805, avrebbe assunto la denominazione di Regno d'Italia – l'abate trascorre tutta l'età napoleonica, fino al 1814, prima dando lezioni di francese, poi ricoprendo qualche modesto ruolo amministrativo. Fin dai primi anni dell'esilio milanese comincia soprattutto a dedicarsi all'attività giornalistica e alla critica letteraria, entrando in contatto con Ugo Foscolo, il quale, approvandone e condividendone le posizioni anti-concordatarie, lo arruola come traduttore in francese

³ Sull'arrivo in Italia da prigioniero e sulla scarcerazione di Guillon cfr. Del Vento 1999, 230.

degli articoli del «Diario Italiano»⁴. D'ispirazione anti-bonapartista, il periodico nasce e tramonta nelle ultime settimane del 1803 in aperta concorrenza con il *Giornale Italiano* di Vincenzo Cuoco, che invece è un foglio semi-ufficiale poiché gode dell'appoggio finanziario del vicepresidente della Repubblica Francesco Melzi. Proprio al *Giornale Italiano* lo stesso Guillon comincerà a collaborare tre anni dopo occupandosi della sezione relativa alla letteratura. È su queste colonne che nel 1807 l'abate recensisce molto negativamente i *Sepolcri*, innescando la dura e celebre polemica con Foscolo, considerata il punto d'avvio della storia bicentenaria della fortuna del carne (Neppi 2010). Al di là di ciò, sono questi gli anni in cui Guillon si appassiona alla cultura e alla letteratura italiana, maturando con ogni probabilità il proprio interesse per Machiavelli, a cui del resto, lo stesso Foscolo dedica non solo alcuni famosissimi versi nei *Sepolcri*, ma soprattutto importanti riflessioni che, pur non pervenuteci in forma compiuta e sistematica, costituiscono un capitolo importante delle letture machiavelliane del primo Ottocento (Procacci 1995, 376-379).

La Restaurazione, grazie alla quale può finalmente tornare a Parigi, non mette fine alle difficoltà di Guillon, che continua a rimanere una figura scomoda, anche perché i principi del gallicanesimo per i quali lotta fin dalla giovinezza e che gli hanno attirato le ostilità di Bonaparte ai tempi del Concordato del 1801, non vengono certo ristabiliti con il ritorno al trono di Luigi XVIII. L'abate, pubblicando a partire dal 1815 il periodico *Politique chrétienne et variétés morales et littéraires*, esprime una visione ormai superata del rapporto tra Stato francese e Chiesa di Roma e per questa ragione non riesce a riottenere un ruolo nei ranghi ecclesiastici. Nel marzo del 1816 gli viene dunque offerto un incarico di modesta entità, quello di «conservateur» della Bibliothèque Mazarine (Rouède 1938, 46), ma che gli permette di trascorrere gli anni successivi dedicandosi agli studi, polemizzando con gli esponenti del nuovo clero e raccogliendo informazioni e documenti sulle vittime decedute dall'Ottantanove in poi a causa della propria fede (Guillon 1821). Quella di Guillon è insomma la tipica figura di controrivoluzionario che attribuisce ogni male alla Rivoluzione e a Napoleone, soprattutto per la politiche che hanno messo in atto in materia religiosa.

È dunque facile comprendere come il *Machiavel commenté par N[apole]on Buonaparte* sia anzitutto un'opera intrisa di risentimento nei confronti del grande Usurpatore e pubblicata all'indomani dei Cento Giorni per squalificare tutti coloro che hanno collaborato con lui; tuttavia, a conferma del ruolo di ponte tra la cultura italiana e quella francese che Guillon vuole ricoprire, lo scritto intende anche riabilitare in

⁴ Il tema religioso e «il ruolo giocato dal concordato nel rafforzamento del regime napoleonico» rientrano fra gli interessi di Foscolo in quel periodo (Del Vento 1999, 233). Sui rapporti di Guillon con Foscolo e sulla sua partecipazione al *Diario Italiano*, cfr. Del Vento 2003, 230-234, 251.

Francia il nome di Machiavelli e opporsi alle interpretazioni negative delle sue opere e all'identificazione della sua riflessione con una politica immorale e perversa. Due obiettivi, il primo polemico e politico, il secondo essenzialmente culturale, ma anch'esso funzionale allo sviluppo di una proposta politica di matrice controrivoluzionaria, che sembrano a prima vista inconciliabili, ma che Guillon riesce a coniugare concependo un'opera molto articolata e strutturata in varie parti, tutte funzionali ai fini del buon esito dell'operazione: troviamo infatti una *Préface de l'éditeur*, un *Discours sur Machiavel* che funge da introduzione, un'*Appendice historique sur les détracteurs de Machiavel*, la traduzione vera e propria del *Principe* con a margine le finte annotazioni di Bonaparte, alcuni estratti dei *Discorsi* anch'essi "annotati" e, infine, un *Sommaire des principes fondamentaux de la politique de Machiavel* composto da passi estratti in parte dai *Discorsi* e in parte dall'opera di Stefano Bertolini *La mente di un uomo di Stato* (a sua volta una raccolta di aforismi machiavelliani pubblicata a Roma nel 1771 per difendere il Fiorentino dalle dure accuse di cui era oggetto).

I due obiettivi perseguiti da Guillon appaiono chiaramente già nella *Préface de l'éditeur*, scritta per giustificare l'intera operazione attraverso la creazione di una finzione: dietro la figura dell'editore si nasconde quella dell'abate, il quale attribuisce ai giornali stranieri la notizia del ritrovamento nella carrozza di Napoleone, dopo la sconfitta del 18 giugno 1815 a Mont-Saint-Jean, di «un manuscrit relié contenant la traduction de divers fragmens de Machiavel» annotati da Bonaparte, tra cui spicca una «nouvelle» traduzione del *Principe* (Guillon 1816, I). L'editore-Guillon afferma di essersi procurato una copia del manoscritto, ma non specifica in che modo e non prova neanche a ipotizzare, come ci si aspetterebbe, chi sia l'autore della nuova traduzione. Com'è evidente, quello usato dall'abate è un classico espediente letterario che consiste nell'attribuire un testo di cui si è autori – in questo caso una traduzione – a un personaggio fittizio di cui non si conosce il nome e nel sostenere di esserne venuti in possesso in maniera del tutto fortuita e casuale (Casagrande 2012, 35). L'elemento di novità rispetto a questo *topos* letterario molto in voga tra Sette e Ottocento, è la presenza, fra gli attori della finzione, di un personaggio reale, il più controverso dell'epoca, Napoleone *Bonaparte*, vera e propria incarnazione del potere in quel preciso momento storico. Il cognome italianizzato, peraltro, introduce subito un elemento fondamentale: «à raison de ce qu'il étoit Italien, et que, de particulier, il parvint à la plus éminente souveraineté, [il] devoit avoir mieux compris Machiavel que le commun des lecteurs même de son pays» (Guillon 1816, II). Notiamo quindi che Guillon, respingendo l'identificazione tra Machiavelli e il machiavellismo, si rifiuta di vedere nell'ammirazione di Napoleone per il Segretario una prova della sua immoralità

ed empietà. Non solo non c'è nulla di male nel fatto che Bonaparte legga Machiavelli, ma per l'editore-Guillon egli è potenzialmente il lettore ideale del *Principe* e delle altre opere machiavelliane sia per la sua origine italiana, sia per la sua esperienza politica ed è dunque nella miglior condizione per afferrare il senso profondo dell'opera del Fiorentino; guidato da un maggior interesse pratico rispetto al lettore comune, Napoleone

y savoit discerner tout ce qu'un particulier comme lui, avec l'ambition qui l'agitoit, devoit oser pour devenir prince, pour s'affermir ensuite dans sa principauté; et tout ce qui pourroit faire recouvrer ou perdre derechef au souverain légitime, un trône antérieurement perdu (Guillon 1816, XVII).

L'abate suddivide e cataloga le finte annotazioni poste a margine del testo machiavelliano, attribuendo loro una sigla identificativa dei quattro periodi della parabola politico-militare di Bonaparte: la fase del Generalato (G.), il periodo consolare (R.C., «Règne Consulaire»), quello imperiale (R.I., «Règne Impérial») e i dieci mesi trascorsi all'Isola d'Elba (E.) prima del ritorno in Francia per i Cento Giorni. Ne emerge un Napoleone che fin dai tempi in cui ricopre la carica di generale, ossia negli anni delle campagne d'Italia che gli danno potere e influenza sulla scena politica francese, è già convinto che la migliore soluzione statale sia quella che assegna il potere a un solo uomo. In una nota a margine nel capitolo II, quando Machiavelli afferma di non volersi occupare di repubblica, ma solo di principato, il finto Bonaparte commenta: «il n'y a que ça [il principato] de bon, quoi qu'ils disent; mais il me faut chanter sur le même ton qu'eux, jusqu'à nouvel ordre» (Guillon 1816, 7). Non è difficile riconoscere in quei pronomi di terza persona plurale “ils” e “eux” gli alti dirigenti del Direttorio, schierati ovviamente in favore del regime repubblicano. Bonaparte quindi viene tratteggiato, fin dalla prima fase della sua ascesa, come un abile dissimulatore, capace di professarsi repubblicano perché il contesto politico lo richiede, ma aspirando in realtà fin da quel momento al potere monocratico.

Nel capitolo III dedicato al principato misto, nel passaggio in cui Machiavelli spiega che per mantenere il dominio su un territorio appena conquistato caratterizzato dalla stessa lingua e dalle stesse usanze è sufficiente mettere fine alla discendenza della vecchia casata, il finto Bonaparte annota: «je ne négligerai pas cela, partout où j'établirai mon régime» (Guillon 1816, 14). Il giovane generale è già consapevole di dover utilizzare la violenza per prendere il potere e di dover fare propria l'«importante maxime» secondo cui la guerra non si evita e se la si proroga lo si fa a tutto vantaggio del nemico (Guillon 1816, 24). Un Bonaparte risoluto, con idee chiare e piani ben

precisi, quindi, che nel conquistare territori di lingua e costumi diversi è pronto a uniformarli forzatamente a quelli del proprio Paese, prescrivendo «l'usage de la langue française, en commençant par le Piémont» (Guillon 1816, 25); pur essendo consapevole di non poter “ruinare” materialmente intere città dal momento che il grado di civilizzazione dell'Europa del proprio tempo non lo permette più, il generale sa bene che ciò si può fare con altri mezzi «sans les détruire, en changeant toutefois leur constitution», cambiandone i connotati, ma sostenendo a gran voce «qu'on apporte au peuple la liberté et l'égalité» (Guillon 1816, 43-44). Non è un caso, comunque, che il numero maggiore di annotazioni relative al periodo del Generalato vengano inserite nei capitoli III e V, poiché è in queste sedi che Machiavelli rivolge al principe i consigli per anettere al proprio Stato nuovi territori: Guillon intende insomma dipingere un Bonaparte guerriero, aggressivo, cinico che ancor prima di prendere il potere in Francia già sogna di mettere in atto campagne militari espansionistiche, consapevole di dover contare, nel fare ciò, più sulla propria virtù che sulla fortuna: «La valeur est plus nécessaire que la bonheur; elle le fait naître» (Guillon 1816, 47). Il finto generale Bonaparte, inoltre, ha una visione cinica della politica: per imporre il proprio potere sa di dover compiere violenze, derogare alle norme morali, condurre guerre di conquista, ma è consapevole di dover occultare i propri fini dietro a “pretesti” quali la sovranità popolare o l'esportazione dei valori di uguaglianza e libertà.

Se il Bonaparte console, così come quello imperiale, non ha alcun rimorso di fronte ai misfatti compiuti durante la conquista del potere e anzi si dimostra addirittura spavaldo e presuntuoso al punto da vantarsi di saperne «plus que Machiavel» in merito al mantenimento dei territori conquistati, il Napoleone ormai confinato all'isola d'Elba oscilla tra il rimpianto per gli errori commessi («je n'ai pas assez bien observé cette règle») e il desiderio di vendicarsi di coloro che lo hanno sconfitto. Insomma, Guillon da una parte intende delineare un vero e proprio ritratto politico di Bonaparte nel corso delle diverse fasi della sua carriera politico-militare, dall'altra riesce anche a fare emergere, per questa via, le diverse sfaccettature dell'opera machiavelliana, corrispondenti a quattro differenti atteggiamenti del “principe” di fronte al potere: l'aspirazione al potere (Generalato), la presa del potere (Consolato), il suo consolidamento in senso autoritario (Impero), la sua perdita e il desiderio di riconquistarlo (esilio all'isola d'Elba). Da notare, per inciso, come le annotazioni bonapartiste riguardino non solo l'opera più controversa di Machiavelli, il *Principe*, ma anche alcuni passi dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*: in questo modo Guillon vuole sottolineare la continuità tra le due opere e respingere l'idea, assai diffusa in età moderna, che vi siano due Machiavelli diversi e opposti.

Al di là di ciò, il valore anti-bonapartista del *Machiavel commenté par N[apole]on Buonaparte* risiede nel fatto che il principe "ideale" (quello machiavelliano secondo la lettura dell'abate) non trova corrispondenza nel principe "reale", nell'Usurpatore. Come esplicitato chiaramente nel *Discours sur Machiavel*, attraverso le note fittizie Guillon vuole dimostrare che Napoleone non si è limitato a farsi guidare dai precetti del Fiorentino, ma ha finito per abusare «de ce que Machiavel avait dit pour les Princes nouveaux»:

c'est sur quelques exemples offerts par Machiavel, que Buonaparte a fondé ce système hardi, suivant lequel il a simultanément émerveillé et opprimé les peuples; mais il a dû voir aussi dans le même auteur des règles de conduite en vertu desquelles j'autres Princes nouveaux ramenèrent l'ordre où régnoit la désolante anarchie, et rendirent leurs sujets heureux autant que soumis (Guillon 1816, XLII).

Le fittizie note di Bonaparte non intendono quindi stabilire alcuna identificazione tra l'Usurpatore e il principe machiavelliano, ma, al contrario, servono ad evidenziare tutta la distanza tra un potere illegittimo, frutto dell'usurpazione e fonte di anarchia, quello bonapartista, e uno pienamente legittimo perché ancorato alla tradizione e finalizzato al mantenimento dell'ordine. Così, mentre denuncia il travisamento perpetrato dall'Imperatore, Guillon esalta a più riprese la bontà dei precetti machiavelliani, mettendo in atto una rivalutazione in piena regola del Segretario fiorentino, con l'obiettivo manifesto di guadagnarlo alla causa controrivoluzionaria.

Secondo l'abate, il *Principe* è in politica «ce que les plus rigoureux préceptes de la chirurgie et de la médecine sont pour les grand maux de l'économie animale dans les individus». Scopo del trattato è quindi quello «de former des hommes d'Etat» e di mettere a punto un'arte del governo basata su un presupposto ben preciso: trattare gli uomini «tels qu'ils sont, principalement à la suite des grandes convulsions de la société» (Guillon 1816, XXXII-XXXIII). Nell'accogliere l'antropologia negativa che sta alla base del pensiero machiavelliano, Guillon da una parte richiama l'attenzione sul passo del capitolo XV del *Principe* in cui il Segretario afferma quanto sia «più conveniente andare dreto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa», dall'altra afferma a chiare lettere come per lui sia necessario distinguere nettamente la politica dalla morale. Come si può notare, è quindi il realismo politico l'elemento fondamentale che viene messo in luce: il Segretario «a écrit tout ce qu'il est indispensable qu'un Prince sache pour régner, non dans un Etat idéal, mais dans un Etat réel, surtout à la suite d'une longue et violente anachie» (Guillon 1816, LXVI).

Inoltre, il Machiavelli tratteggiato dall'abate appare come un pensatore fortemente calato nella propria epoca storica, soggetta a perenni guerre e convulsioni politiche. Nella sua lettura, storicizzazione e attualizzazione del pensiero machiavelliano si completano vicendevolmente in un continuo parallelismo tra la situazione storico-politica dell'Italia a cavallo tra Quattro e Cinquecento e lo stato di disordine in cui versa la Francia dopo la caduta di Napoleone. In quest'ottica, il pensiero machiavelliano appare come uno strumento particolarmente utile nei momenti di crisi e di emergenza, perché in grado di mostrare al legittimo detentore del potere «les moyens quelquefois violens» per ricondurre il proprio Stato «au bonheur de l'ordre et au charme de la civilisation» (Guillon 1816, XXXII).

Ben consapevole di quanto la storia secolare della recezione del *Principe* incida sulla nomea di Machiavelli, Guillon richiama l'attenzione sulle circostanze che portarono alla prima pubblicazione del trattato, avvenuta con un privilegio papale nel 1532, a dimostrazione di come lo stesso Clemente VII «n' y trouvoit rien de contraire à la religion et à la morale proprement dites» (Guillon 1816, XXVIII). Se si tiene conto del percorso politico-intellettuale dell'abate, si può facilmente comprendere come questo aspetto sia per lui centrale: gli preme soprattutto sottolineare la falsità delle accuse di ateismo rivolte nel corso dei secoli a Machiavelli, il quale non ha affatto «dédaigné la religion», non ha «jamais eu les sentimens d'un athée» e, contrariamente a quanto sostengono i suoi detrattori, ha concluso i suoi giorni «en véritable fils de l'Eglise catholique» (Guillon 1816, LXI). In quest'ottica, anche l'*Appendice historique sur les détracteurs de Machiavel* contribuisce a confutare una volta per tutte tanto la tesi dell'irreligiosità del Segretario, che a partire dal clima controriformistico della seconda metà del Cinquecento ha costituito la principale motivazione della sua messa all'indice, quanto l'«hypocrite malignité» secondo cui Machiavelli, all'interno della propria concezione politica, negherebbe l'importanza della religione; così, Guillon riporta tutti quei passi dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* in cui il Fiorentino esalta il cattolicesimo come «plus profitable aux Etats» e si oppone alla nociva idea di Rousseau, ripresa direttamente dal *Contratto sociale*, secondo cui «la religion du christianisme n'a nulle relation avec le corps politique» e anzi costituisce un elemento «contraire à l'esprit social» (Guillon 1816, LXIV-LXV).

Per Machiavelli il cattolicesimo costituisce il «supplément des lois», l'alleato ideale del potere politico, fermo restando che ai fini del mantenimento dell'ordine non si può fare a meno di quei «moyens coactifs dont la force, à l'égard d'hommes plus sensibles aux choses matérielles qu'aux choses morales, est bien supérieure à celle de la religion» (Guillon 1816, LXIII); certo, il Segretario mette in luce come la religione cattolica abbia frenato «l'élévation» e «l'affermissement des républiques italiennes du

moyen âge», ma oggetto delle sue critiche non è il cattolicesimo in sé, ma sono «l'abus qu'on s'en étoit permis» e i «mauvaises mœurs de ses principaux ministres» (Guillon 1816, LXV). È evidente che Guillon, sottolineando come gli strali di Machiavelli siano rivolti più ai costumi della Santa Sede che alla dottrina cattolica in sé e rivendicando al contempo l'importanza di un'alleanza tra il detentore del potere politico e i ministri di quello spirituale, intende difendere i principi del gallicanesimo: una dottrina che, in effetti, pur non rinnegando i dogmi e i sacramenti cattolici, nega qualsiasi sfera d'intervento del Papa in territorio francese e assegna la nomina dei vescovi esclusivamente al sovrano.

Gli obiettivi politici del *Machiavel commenté par N[apole]on Buonaparte* sono dunque molto chiari: assodato come Napoleone abbia frainteso e abusato dei precetti machiavelliani, è dunque Luigi XVIII a doverli far propri; basati su un crudo ma salutare realismo, essi possono tornargli assai utili per riportare l'ordine in un Paese dilaniato dalle lotte tra fazioni. In questo senso, il *Sommaire des principes fondamentaux de la politique de Machiavel* posto in appendice al volume sembra proprio voler fornire al re una lettura veloce e concisa, una sorta di breviario politico in grado di riassumere i fondamenti del pensiero machiavelliano. Tuttavia, Guillon vuole anche mettere in guardia il sovrano legittimo dal proseguire l'opera intrapresa da Bonaparte in ambito religioso. L'alleanza tra re e clero, possibile solo se si esclude qualsiasi intervento politico del Pontefice in territorio francese, è per l'abate una condizione indispensabile per un'autorità politica forte e in grado di ristabilire l'ordine dopo i tumulti rivoluzionari. Gli eventi sembrano però andare in un'altra direzione. Non bisogna infatti dimenticare che al ritorno dei Borbone in Francia non solo rimane in vigore il Concordato del 1801, ma si tenta di redigerne uno nuovo con l'obiettivo di cancellare di fatto gli ultimi residui di libertà gallicane: dopo tre anni di negoziati si arriva a un testo definitivo nel 1817 che però non entra in vigore grazie all'opposizione dei liberali. È in ogni caso evidente come tra gli *ultras* divenga gradualmente maggioritaria la linea *ultramontana* delineata da Joseph de Maistre con il famoso trattato *Du Pape* (1819), nel quale il Pontefice viene indicato come unica fonte di legittimità, come potere superiore e infallibile e proprio per questo in grado di evitare alla monarchia stessa di degenerare in dispotismo.

A conferma di quanto sia proficuo analizzare gli usi politici di Machiavelli non solo per ricostruire le idee politiche che prendono forma in un determinato contesto storico-politico, ma anche per penetrare più a fondo le dinamiche interne a certe forze politiche, lo studio del *Machiavel commenté par N[apole]on Buonaparte* ci permette di cogliere tanto l'atteggiamento di rivalsa dei controrivoluzionari nei confronti dei difensori dei principi dell'Ottantanove, quanto la contrapposizione, tutta interna al

partito degli *ultraroyalistes*, fra due correnti distanti tra loro nel modo di intendere il rapporto tra la restaurata monarchia borbonica e la Chiesa cattolica. Ma al di là dell'uso politico che Guillon fa di Machiavelli, lo scritto risulta altrettanto emblematico del mutamento avvenuto a partire dalla Rivoluzione nel modo di leggere e interpretare le opere del Segretario: tramontata una volta per tutte l'idea, dominante in età moderna, che vi siano due Machiavelli opposti, quello del *Principe* e quello dei *Discorsi*, divenuto sempre meno plausibile il gretto antimachiavellismo di matrice controriformistica e ormai del tutto screditata la lettura repubblicana grazie soprattutto alla pubblicazione di nuove prove documentarie come la famosa lettera al Vettori del 10 dicembre 1513 (Procacci 1995, 374-377), a inizio Ottocento si assiste da una parte alla storicizzazione delle opere e della biografia di Machiavelli, dall'altra a un recupero positivo del suo realismo politico. In questo senso, il Machiavelli precettore di principi tratteggiato da Guillon appare come l'altra faccia del Machiavelli maestro di tiranni di cui si è parlato all'inizio di questo saggio: entrambe queste maschere, l'una usata per legittimare un certo progetto politico, l'altra per colpire e screditare l'avversario politico, trovano appunto una radice comune nel realismo politico machiavelliano: uno strumento che viene giudicato pericoloso o meno a seconda della legittimità del potere di chi intende farne uso.

Bibliografia

- [Anonimo]. 1817. "Guillon (l'abbé Aimé)." In *Biographie des hommes vivants ou histoire par ordre alphabétique de la vie publique de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs actions ou leurs écrits, par une Société de gens de lettre et de savant*, vol. III, 317. Paris: Michaud.
- Baldini, Artemio Enzo. 2015. "Review Article: Historical and Theoretical Aspects of Machiavellism." In *History of Political Thought* 36: 762-794.
- Barbutto, Gennaro Maria. 2005. *Machiavelli e i totalitarismi*. Napoli: Guida.
- Battista, Anna Maria. 1998. *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A.M. Lazzarino Del Grosso. Genova: Name.
- Carta, Paolo, e Tabet, Xavier (a cura di). 2007. *Machiavelli nel XIX e XX secolo. Machiavel aux XIX^e et XX^e siècles. Giornate di studio organizzate dal Dipartimento di Scienze Giuridiche di Trento, L'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon (Lione, 3-4 giugno 2003; Parigi, 5-7 giugno 2004)*. Padova: Cedam.

- Casagrande, Serena. 2012. "Il principe de Maquiavelo en la traducción francesa de Aimé Guillon de Montléon." In *Aimé Guillon y Alberto Lista traductores de Maquiavelo*, edición de M. Begoña Arbulu Barturen, 11-77. Padova: Cleup.
- Chateaubriand, François-René de. 1814. *De Buonaparte, des Bourbons, et de la nécessité de se rallier à nos princes légitimes pour le bonheur de la France et celui de l'Europe*. Paris: Mame frères, Le Normant, H. Nicole.
- Cherel, Albert. 1935. *La pensée de Machiavel en France*. Paris: L'artisan du livre.
- Del Vento, Christian. 1999. "Sul 'Diario Italiano' di Ugo Foscolo. Note e precisazioni." In *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 176: 222-238.
- Del Vento, Christian. 2003. *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*. Bologna: Clueb.
- Fiévée, Joseph. 1816. "Review of Machiavel commenté par Napoléon Buonaparte, manuscrit trouvé dans la carrosse de Buonaparte, après la bataille de Mont-Saint-Jean, le 18 juin 1815". In *Journal des Débats*, May 17.
- Guillon, Aimé. 1797. *Histoire du siège de Lyon, des événements qui l'ont précédé et des désastres qui l'ont suivi, ainsi que de leurs causes secrètes, générales et particulières, depuis 1789 jusqu'en 1796*. Paris: Le Clere, Ve Rusand, J. Daval.
- Guillon, Aimé. 1798. *Étrennes aux amis du dix-huit, ou Almanach pour l'an de grâce 1798*. Paris: Imprimerie des Théophilantropes, à l'enseigne de Polichinel.
- Guillon, Aimé. 1800. *Le Grand crime de Pépin le Bref, dissertation historique et critique sur l'usurpation et l'intronisation du chef de la seconde dynastie française*. Londres: A. Dulau.
- Guillon, Aimé. 1816. *Machiavel commenté par N[apoleon] Buonaparte. Manuscrit trouvé dans le carrosse de Buonaparte après la bataille de Mont-Saint-Jean, le 18 juin 1815*. Paris: H. Nicolle.
- Guillon, Aimé. 1821. *Les martyrs de la foi pendant la Révolution française, ou Martyrologe des pontifes, prêtres, religieux, religieuses, laïcs de l'un et l'autre sexe qui périrent alors pour la foi*. Paris: G. Mathiot.
- Guillon, Aimé. 1824. *Mémoires pour servir à l'histoire de la ville de Lyon pendant la Révolution*. Paris: Baudouin frères.
- Lachappelle, J. 1797. *Considérations philosophiques sur la Révolution française ou Examen des causes générales et des principales causes immédiates qui ont déterminé cette révolution, influé sur ses progrès, contribué à ses déviations morales, à ses exagérations politiques*. Paris: Benoist.

- Mitarotondo, Laura. 2016. *Un preludio a Machiavelli: letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci*. Torino: Giappichelli.
- Navet, George. 2007. "Machiavel en France, première moitié du XIXème siècle." In Carta e Tabet (a cura di) 2007. 101-123.
- Neppi, Enzo. 2010. "Strategie apologetiche nell'esegesi dei Sepolcri: Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carne." In *I 'Sepolcri' di Foscolo. La poesia e la fortuna*, a cura di A. Bruni e B. Rivalta, 137-160. Bologna: Clueb.
- Paccagnini, Ermanno. 1992. "Nota ai «commentaires» di Napoleone." In *Il Principe di Niccolò Machiavelli annotato da Napoleone Buonaparte*, 247-256. Milano: S. Berlusconi Editore.
- Pradt, Dominique Dufour de. 1815. *Histoire de l'ambassade dans le grand duche de Varsovie en 1812*. Paris: Pillet.
- Procacci, Giuliano. 1995. *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Rees, Edward A. 2004. *Political thought from Machiavelli to Stalin: revolutionary Machiavellism*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Rouède, Denise. 1938. *L'abbé Guillon de Montléon (1758- 1842), sa vie aventureuse et son rôle de polémiste et de critique littéraire en Italie*. Grénoble: Allier.
- Sciara, Giuseppe. 2012. "Usi politici di Machiavelli nella pubblicistica tra prima e seconda Restaurazione (1814-1816)." In *Storia e Politica* 4: 101-123.

Giuseppe Sciara received a PhD in "Political Studies" at the University of Turin and a PhD in "Political Sciences - Political Thought and Political Communication" at the University of Genoa and at the University of Paris VIII. He is currently Postdoctoral research fellow at the University of Turin. He was also Adjunct Professor of History of Political Thought and of History of Political and Social Institutions at University of Turin. His research focuses on post-revolutionary French liberalism and the presence of Machiavelli in French culture of the Nineteenth century. He has published articles, essays, reviews, and a book on Benjamin Constant's political thought.

E-mail: giuseppe.sciara@unito.it